

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Piaggio e il Sud

FABIO MUSSI

Il compagno Gerardo Chiaromonte ha voluto intervenire sul caso della Piaggio con un'ampia intervista pubblicata ieri sul *Mattino* di Napoli, e già ripresa da *Tirreno di Livorno*. I lettori de *L'Unità* ricordarono le lettere inviate da Occhetto e da me al presidente Giuliano Amato qualche giorno fa. Chiaromonte dichiara il suo disaccordo, la ritiene un cambiamento di linea sugli investimenti industriali al Sud. E dice poi: «Il Pds, e prima il Pci, ha sempre favorito questi interventi, non certo per favorire cattedrali nel deserto - cosa che, però, caro Chiaromonte, è avvenuta spesso e volentieri, purtroppo anche per colpa nostra - ma per favorire sviluppo e occupazione, obiettivi prioritari della nostra politica meridionalistica. Occhetto e Mussi, invece, sembrano sostenere una tesi opposta». Una tesi opposta? E cioè, immagino, scoraggiare sviluppo e occupazione. Questa frase naturalmente Chiaromonte non può averla formulata, e prevedo che la smentirà: capita di essere fraintesi nelle interviste...

Chiaromonte dice che «tutti i partiti in Toscana» hanno fatto una scelta di opposizione agli investimenti Piaggio nel Mezzogiorno. Falso. I partiti in Toscana, e nella fattispecie il Pds, chiedono intanto di vedere le carte. È diventata una commedia. L'accordo di programma non si sa chi l'ha letto e discusso; il Cipi si riunisce senza preavviso e delibera gli stanziamenti (para 318 miliardi sulla legge 64); questa delibera non si conosce esattamente, ma il ministro Mannino, in extremis, mette la firma (violando norme e prassi consolidate) e la pubblica amministrazione, e anche questa notizia si conosce attraverso indiscrezioni del *Sole 24 ore*. Roba da matti. Prendere o lasciare, a scatola chiusa.

Ma lo stesso accordo di programma è un po' un fulmine a ciel sereno. Fino a qualche settimana fa, si conosceva l'impegno per il consolidamento della fonderia spostata da Pontedera a Nusco ma non si sapeva certo di quattro stabilimenti nuovi, equamente distribuiti tra Avelino e Benevento. Dotato evidentemente di preveggenza, ne aveva invece parlato in campagna elettorale l'on. Mastella, dc, che ora ha affisso i manifesti per rivendicare il proprio merito.

Confermo l'accordo mio sulla proposta di riforma della legge 64 (su cui pende anche un referendum abrogativo), perché gli investimenti pubblici nel Sud vengano finalizzati allo sviluppo di attività industriali e produttive. Mi risulta che il Pci, e poi il Pds, abbiano sempre sottolineato con forza il principio del finanziamento a nuove attività, e non alla semplice delocalizzazione e al puro trasferimento di attività del Centro-Nord. Sulla base di questo principio abbiamo per esempio espresso consenso al progetto della Fiat a Melfi (che andrà verificato).

Qui sta il punto. Una politica di trasferimento, in sostanza di accellamento dei costi della crisi di grandi aziende sul bilancio pubblico, aprirebbe una guerra irrimediabile tra chi ha lavoro e chi lo cerca, con uno strappo drammatico nel tessuto della solidarietà. È proprio su questo il «caso Piaggio» non è chiaro. Quei quattro stabilimenti sono usciti inattesi dal cappello del prestigiatore. E, nonostante gli impegni di investimento e la parola della Piaggio, bisogna ancora verificare le garanzie solide per il futuro di Pontedera. Come potranno coesistere officine meccaniche a Pontedera, Avelino e Benevento? Non sarà che, sostanzialmente, in Toscana resterà solo la produzione del Minivan, figlio dell'accordo (positivo) Piaggio-Daihatsu? In dieci anni, lo stabilimento di Pontedera ha visto ridursi ad un terzo i suoi occupati. Un altro colpo sarebbe definitivo. E prova d'egoismo avere paura?

Bisogna dunque unire, e non dividere, gli interessi di chi già sta in fabbrica con chi, al Sud, legittimamente aspira a entrarci: è uno stesso destino, gli uni e gli altri non possono, non debbono essere costretti a rubarselo a vicenda. Ne va, esattamente, delle sorti dell'intero paese.

Chiaromonte si rivolge agli operai della Piaggio, «che trovano anche il coraggio di schierarsi in prima linea per nuova occupazione e nuovo sviluppo nel Mezzogiorno». Di quel coraggio ne hanno avuto e ne hanno a volontà. La scorsa settimana, con quello scontro in atto, non sono restati a Pontedera, sono andati a Palermo alla manifestazione contro la mafia. Essi appartengono ad uno dei settori di classe operaia che più ha interiorizzato il «Nord-Sud uniti nella lotta», che ha condotto battaglie memorabili per introdurre nei contratti gli investimenti per il Mezzogiorno (anche su loro spinta nasce lo stabilimento Piaggio di Atezza), che si è opposto al trasferimento della fonderia a Nusco. Non si può chiedere loro di versare il sangue fino all'ultima goccia. E non si può lanciare loro a cuor leggero in faccia - a loro e alle forze politiche che li rappresentano, segnatamente il Pds - l'accusa o il sospetto di «leghismo». In quelle zone d'Italia non spadroneggia, ancora, né la Lega né la Dc irpina. È in arrivo a Pontedera Bossi. Dovrà trovare fischi e non applausi. Ma l'intervista di Chiaromonte non lo mette certo in difficoltà.

Intanto, anche da parte del governo pare manifestarsi un dubbio, appare un'esigenza di rallentamento, di ripensamento dell'operazione. È necessario allestire un tavolo, aperto ai sindacati nazionali, toscani, campani, alle Regioni e alle amministrazioni locali, al governo, alla Piaggio. Per discutere, carte alla mano, il progetto industriale vero dell'azienda e i finanziamenti pubblici giusti e necessari. Per il lavoro, al Nord e al Sud, che certamente ne ha estremo bisogno.

Giornalismo anni 90. Parla Carl Bernstein

«Ma quale rimpianto per gli scoop? Neanche il caso Watergate lo fu. Ci vogliono metodo, ricerca, fatica. Invece vincono bugie e risse»

«Questo mestiere va male. Un talk-show ci seppellirà»

«Scavare, scavare, avvicinarsi con cura e con metodo alla verità, che di solito è complicata e non semplice come la vorrebbero gli anchorman della Tv». Così va riprendendo Carl Bernstein nelle sue conferenze o nelle lezioni agli allievi della scuola di giornalismo, quando Furio Colombo lo convoca alla Columbia University. Già, ma un giornalista dove lo trova un editore, e un direttore, che gli facciano scrivere trecento articoli per «scavare» su una sola questione in un paio di anni? Da nessuna parte, si capisce, a meno che quel giornalista, oltre che bravissimo, sia baciato dalla sorte e trovi nell'ordine: a) una soffiata capace di far saltare l'uomo più potente del mondo; b) un potente capace, come Nixon e forse nessun altro sulla terra, di farsi distruggere da una storia di nastro cancellati; c) un sistema politico che non opponga gli ommissis e le sabie delle autorizzazioni a procedere; d) una opinione pubblica assetata di purificazione, dopo una crisi come quella del Vietnam, nell'America dei primi anni Settanta. Questi fattori si combinarono miracolosamente tra il 16 giugno del 1972, notte della mitica effrazione al Watergate, e il 9 agosto 1974, giorno delle dimissioni di Nixon. Bob Woodward e Carl Bernstein avevano uno 29 e l'altro 30 anni. Adesso ne hanno venti di più, che hanno occupato, prima insieme, oltre che incassando il premio Pulitzer, scrivendo bestseller («Tutti gli uomini del presidente» e «Le ore finali») e poi ciascuno per conto suo: il primo ha fatto carriera diventando vicedirettore del «Washington Post» oltre che miliardario; il secondo, che non è figlio di papà e si è fatto da sé (il cinema, come si sa, gli ha sovrapposto la faccia adorabile ma da quartieri bassi di Dustin Hoffman, in contrasto con quella di lusso di Robert Redford) ha avuto un seguito di carriera più accidentato, un po' di Tv, un po' di «Time», poi free-lance, dopo diversi licenziamenti, nonostante qualche buon colpo professionale, come quello sulla «Unholy Alliance». Il tema era quello della «Non-santa alleanza tra Reagan e il Papa per metter fine al regime polacco in cambio del sostegno americano alla politica vaticana in tema di nascite e aborti. Uno scoop - parola che Bernstein scansa con fastidio - che ha avuto discreta eco nel mondo, anche se non quanto lo scorbuto giornalista avrebbe forse desiderato. Si capisce così perché Woodward, dalla sua vita con vista sulla Casa Bianca, sia molto meno arrabbiato del suo inquieto collega ebreo, pluridivorzato, ufficio a Manhattan, frequenti viaggi in Europa. E anche perché la malevolenza di qualche collega attribuisca il suo severo articolo contro il giornalismo-spazzatura,

Nella discussione aperta dal suo articolo su «The New Republic», che accusava il giornalismo post-Watergate di aver abbandonato la ricerca e l'approfondimento per abbracciare lo stile aborrito dei talk-shows televisivi, interviene ora lo stesso Carl Bernstein. Il giornalista americano, che con il collega Bob Woodward aprì il caso che costò la presidenza a Nixon, è in questi giorni in Italia, ospite del meeting milanese «Happening», organizzato dagli universitari di Cl. Bernstein, che collabora con «Il Sabato», conferma le critiche: la verità è sempre troppo complicata per il giornalismo-spazzatura che imperveria oggi.

GIANCARLO BOSETTI



Carl Bernstein (a sinistra) e Bob Woodward in una foto dei primi anni 70 al tempo del «Watergate»

apparso su «New Republic», al «herdismo» di una «celebrità» che non trova più spazi all'altezza del suo passato. Ma dal momento che questa è, appunto, malevolenza, i suoi argomenti meritano di essere discussi per quello che sono.

Caro Bernstein, dopo la copertina di «New Republic» sul giornalismo che diventa «idioti» e la sua filippica, molti rispondono che lei è vittima della nostalgia per una stagione d'oro della sua vita: non è vero che il giornalismo del passato era meglio, è soltanto l'errore ottico di chi ha fatto il «colpo del secolo».

No, non è per niente così. È un fatto che il giornalismo e l'informazione sono cambiati radicalmente negli ultimi vent'anni. Ed è un fatto che, quando abbiamo fatto il lavoro sul Watergate non era neppure una grande stagione per il giornalismo. Il grande «reporting», il buon giornalismo che racconta i fatti, che cerca e trova le notizie, è sempre stata una eccezione non nella regola, anche nel Vietnam. E quello che è significativo del caso Watergate non è qualcosa di professionalmente straordinario: quello fu semplicemente un lavoro elementare, metodico, empirico, fatto con le tecniche della polizia, bussando a centinaia di porte. È un lavoro noioso - sì, davvero noioso - che, se lo si fa bene, dà risultati. Non, per una brillante

traversata dei corridoi eccitanti del potere.

Che cosa c'è che non le va nel giornalismo di oggi?

Quello che negli ultimi quindici anni non si fa più è proprio il lavoro di scavo. Si scava di meno e si fanno molto di più risse e scontri tra clan. Si supersemplifica tutto, si spera di arraffare il colpo facile. Ma non si tratta tanto di un peggioramento del modo di raccontare le cose: in sé, quello che è cambiato è il modo in cui l'informazione viene disseminata nella società.

È colpa della televisione?

Venti anni fa la maggioranza della gente prendeva le informazioni dai giornali, adesso la maggioranza le prende dalla televisione. Ma mentre ancora cinque anni fa la maggioranza raccoglieva le notizie dai telegiornali, adesso non le prende più di lì, ma da quelle trasmissioni pazze, distorte, supersemplificate, che sono i talk-shows.

Allora lei non è rimasto attaccato all'idea fissa del giornalismo di scoop?

No, neanche un po'. Guardi, di fatto, neanche quello del Watergate era giornalismo di scoop, non era un «colpo» su una grande storia. Abbiamo scritto trecento articoli nel corso di due anni.

Se ho capito bene, il modello di giornalismo che lei vede messo un po' da parte è quello della ricerca faticosa che ricostruisce i fatti nella loro complessità.

Esempio: il suo lavoro sui rapporti tra Reagan, il Papa e Solidarnosc, oppure quello del suo collega Woodward sulle strutture del potere militare e dei servizi negli Usa.

È evidente che non posso dire di no, perché è il tipo di professionalità in cui credo e che cerco di applicare. L'idea convenzionale che si aveva di Reagan era quella, facile e a buon mercato, di uno che si contrapponeva al comunismo come impero del male e basta. Io ho cercato di uscire da questa idea convenzionale e ho trovato una storia più complicata di quella che può essere contenuta in uno qualsiasi dei talk-shows che dominano oggi. Noi soffriamo di questa incapacità di informare sulle cose complicate. Il buon giornalismo non è fatto di storie rappresentabili in bianco o in nero, è fatto di mezze tinte e di grigi, di verità che hanno un aspetto, ma anche un altro aspetto.

Ma lei non esagera - altra obiezione che le viene fatta in Tv, che in fin dei conti ha anche una funzione informativa e forse, anche ai giornali, non ha fatto solo del male?

Chi mi fa queste obiezioni forse non ha letto accuratamente il mio articolo e forse questo dipende anche dal fatto che la versione che è apparsa in Italia, sull'«Unità», era ridotta rispetto al testo integrale di «New Republic».

Vede, i giornali semplificano.

I quotidiani hanno le loro regole in tutto il mondo. Non si può pubblicare un saggio come su una rivista, né sull'«Unità», né sul «New York Times». Qualche volta è meglio rinunciare, qualche volta è meglio non rinunciare pur esagerando qualche cosa. Adesso non se la prenda anche con l'«Unità». E in ogni caso lei può completare il suo giudizio sulla Tv.

Gran parte della produzione televisiva non ha a che fare con un problema di immagini. I talk-shows sono trasmissioni di parole non di immagini, non sono produzioni di video che documentino la realtà, ma «teste parlanti». Io credo nelle possibilità della televisione (per esempio la copertura del crollo del comunismo è stata favolosa), ma è un fatto che è stata usata sempre di più, invece che per il miglioramento dell'informazione, per questi spettacoli anomali, che non hanno niente a che vedere con le notizie e con una informazione responsabile.

Perché questo accade?

Da voi il problema si chiamerà magari Berlusconi, da noi accade che le stesse società come quelle del «New York Times» o del «Washington Post», che possiedono anche stazioni tv, e che sanno indubbiamente come si fa un buon prodotto informativo, usano metri di misura diversi per canali diversi. Il «Washington Post» o il «New York Times» non metterebbero mai sui giornali stampati un sacco di cose che appaiono nelle loro emittenti televisive, se ne vergognerebbero. È questo che senso ha? I grossi conglomerati dell'informazione non dovrebbero immissiarsi in questo tipo di produzione-spazzatura.

C'è chi obietta che, per reggere la concorrenza della Tv, anche i giornali seri devono essere meno noiosi.

Ma la mia critica riguarda le menzogne, la mancanza di verità: io parlo della necessità di cercare con competenza e con cura la verità dei fatti. Sono d'accordo, è ovvio, sulla necessità che i giornali siano anche divertenti, attraenti, che devono avere anche il pettegolezzo, che il commentatore che si occupa di pettegolezzo deve avere lo stesso livello di qualità di quello che segue il governo, e bisogna scrivere anche sulla vita privata delle star del cinema. Non è questo il punto. L'informazione deve essere fornita con gli stessi standard di accuratezza, equilibrio, eleganza del resto del giornale. È evidente che un giornale è anche un mezzo di intrattenimento e non vedo che obiezioni si possono fare a questo. Ma se per intrattenere si usano le bugie o le supersemplificazioni, allora no. Ed è questo che invece si fa.

Elezioni e malavita: m'indignano le disinvolute affermazioni di Altissimo

DIEGO NOVELLI

Mi ha sorpreso leggere sull'«Unità» di mercoledì 19 luglio l'articolo di Renzo Di Altissimo in risposta alla polemica sacrosantamente sollevata da Gerardo Chiaromonte e riguardanti l'elezione dell'avv. Martucci (noto avvocato di camorristi) a vicepresidente della commissione Giustizia. So di essere un «inguaribile», ma mi sorprende ancora (anzi mi indigno) di fronte a disinvolute affermazioni come quelle di Altissimo: il partito liberale sarebbe estraneo ad ogni tipo di contrattazione di voti in realtà inquinata dalla presenza di organizzazioni malavitose.

Reduce da un viaggio in Calabria (dove sono stato candidato nel Collegio elettorale di Locri per la lista «Per la Calabria» promossa dalla Rete, dal Pds, dai Verdi e dai repubblicani con Luciano Violante, Massimo Sciala, Ettore Gallo) posso contestare ciò che Altissimo ha scritto. Alla Camera dei deputati in questa circoscrizione alle ultime elezioni è stato candidato un certo Attilio Santoro, il quale aveva il compito di raccogliere un po' di voti nella sua provincia (Cosenza) per garantire al Pli il quorum necessario per fare scattare il seggio a favore del capoluogo on. Attilio Bastianini. Che il Santoro abbia superato il Bastianini nelle preferenze risultando lui eletto deputato al posto del capoluogo non può essere motivo di scandalo: affari loro. Lo scandalo vero si scopre consultando le tabelle dei risultati elettorali comuni per comune dove il Pli, nei centri più inquinati dalla malavita organizzata, è riuscito a passare da zero voti a cinquanta, cento e anche duecento voti. Le preferenze per il Santoro in queste realtà si sprecano, e, fatto ancora più sorprendente, la mese maggiore di voti per que-

sto candidato si è avuta in provincia di Reggio Calabria dove risultava, agli occhi dei dirigenti del Pli, sconosciuto. La improvvisa lievitazione dei suffragi liberali, ad esempio nella Locride, mi ha ricordato un fenomeno analogo che avevo rilevato sull'«Unità» nel 1971 riferito alla Sicilia dove, ad esempio nel comune di Riesi, il Pri era passato improvvisamente da due voti a oltre trecento. Accertati che un boss mafioso, un certo Giuseppe Di Cristina, era diventato l'uomo di fiducia del candidato repubblicano Ansidei Gunnella L'on. Ugo La Malfa mi minacciò di querela perché avevo inteso a danno del partito repubblicano. Qualche tempo dopo il Di Cristina venne assassinato in un regolamento di conti tra mafiosi e vent'anni dopo, La Malfa junior, fu costretto a cacciare il Gunnella dal partito.

Ma torniamo alla Calabria e al partito liberale. Risulta che molti verbali degli scrutini elettorali, per quanto si riferisce ai voti di preferenza attribuiti al neodeputato Santoro, sono stati manomessi: questa operazione è avvenuta in numerosi seggi, il che lascia chiaramente intuire che una perfetta organizzazione specializzata nel manipolare le cifre ha funzionato.

Queste notizie le ho raccolte in Calabria, nel mio collegio elettorale di Locri, ed ho avuto modo di riscontrarle alla Camera dei deputati in un ricorso presentato dalla Commissione elettorale di Montecitorio nei confronti dell'on. Santoro. Quel ricorso porta la firma dell'ex deputato liberale Attilio Bastianini, stretto collaboratore di Altissimo. Suppongo che il segretario del Pli sia al corrente di come siano andate le cose nella XVII circoscrizione elettorale Catanzaro-Cosenza, Reggio Calabria. Parlare di corda in casa dell'impiccato non è indice di buon gusto.

Leghisti anti-riforme

«Viva Milano liberale! Il grido rivoluzionario è risuonato ieri nell'aula di Montecitorio in uno sventolio di vessilli biancocrociati mentre si alzava, in ogni direzione e in specie verso la presidenza, l'insulto: «Venduti e fascisti!». La Lega aveva finalmente colto l'occasione per trasferire la tempere di Pontida nell'aula suprema. Quale occasione? Non, come si potrebbe pensare, quella di qualche provvedimento d'eccezione, di polizia o militare, contro la metropoli lombarda. L'occasione era la concessione della procedura d'urgenza alle proposte di riforma della legge elettorale comunale, tutte incardinate sull'elezione diretta del sindaco. Da questa riforma si può benissimo dissentire, e hanno dissentito altri gruppi, ma perché il ricorso a tanto chiasso? In fondo si trattava solo, per la prima volta da gran tempo, di assicurare un calendario certo a una riforma che è scritta nel programma di governo e concretizzata in proposte legislative di quattro diversi gruppi parlamentari. Dietro la concessione dell'urgenza c'erano e ci sono alcune ragioni fortissime: anzitutto la situazione di paralisi in cui versano centinaia di amministrazioni locali per effetto proprio della vecchia legge elettorale, causa o concausa della crisi politica e gestionale dei vecchi tipi di coalizione. In secondo luogo, c'è la spinta della gente (che si è espressa nel referendum del giugno 1991) verso un sistema che le assicuri un potere reale di scelta del proprio governo, la riconoscibilità e stabilità dell'amministrazione e il rafforzamento della sua figura chiave. La Lega s'è ben guardata dal contestare tutto questo: le interessa solo impedire che la riforma venga varata in tempo utile per le prevedibili elezioni comunali a Milano. I grandi rinnovatori leghisti si sono adombrati non tanto per il possibile rinvio di qualche mese delle elezioni milanesi quanto per il desiderio di votare con le vecchie regole. È una piccola conferma: costoro non vogliono le riforme, vogliono lo status quo.

L'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renzo Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
 Certificato n. 1929 del 13/12/1991

LUNEDÌ 13 LUGLIO

dal 13 luglio con **L'Unità**

Estate in Giallo

Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling

Wallace • Doyle
 Poe • Van Dine

L'Unità + libro L. 2.000

IL GIALLO DEL LUNEDÌ
 Edgar Wallace
MASCHERA BIANCA
 Presentazione di Ivan Della Mea
 L'Unità/Mondadori